

COMUNITÀ

Il commento

Cercando il lavoro si trova l'Europa



Giuseppe Provenzano

PRIMO: IL LAVORO. MA PRIM'ANCORA IL LAVORO CHE NON C'È. IL PRIMO MAGGIO C'ERA POCA ARIA DI FESTA, PER L'ITALIA DEI DISOCCUPATI, DEGLI INOCCUPATI E DEI MAL OCCUPATI, PER I TROPPI CHE ANCORA RISCHIANO DI PERDERLO, IL LAVORO. E hanno fatto bene la Cgil e l'Unità a rimarcare quel giorno ciò che dal 2008 sappiamo troppo bene, raccontato dalle lettere dei lettori, dai messaggi di tanti coetanei: il 1° maggio di chi non ha un lavoro per festeggiare. Il giorno dopo, col ritardo consueto della statistica sulla vita, l'Eurostat avrebbe certificato tutto questo nella cifra sempre più sconvolgente - del 12,7%, in controtendenza rispetto al lieve miglioramento registrato in Europa.

E però, non ci stancheremo di ripeterlo: si discute pure, con maggiore preoccupazione, del dato nazionale della disoccupazione, ma nella consapevolezza che questo ne nasconde altri, che restituiscono un'immagine assai più reale - più drammatica, cioè - della crisi. L'immagine di un'Italia spezzata, con un Centro-Nord che peggiora la sua condizione ma che, con poco più del 9% di disoccupati (giovani, nella stragrande maggioranza), rimane ben al di sotto della media Ue e un Sud che, secondo le stime della Svimez, raggiungerebbe circa il 20% - è come in Spagna, in Grecia. Sono oltre tre milioni i disoccupati italiani, e la metà nel solo Mezzogiorno. Solo che a questi, come se non bastasse, va aggiunta una «zona grigia» di disoccupati «nascosti» (persone che cercano lavoro, ma non attraverso i canali formali) e di «scoraggiati» (che nemmeno lo cercano perché sanno di non trovarlo, ma che sarebbero ben disponibili a lavorare) di circa 3,5 milioni (sempre stime Svimez) - quasi i due terzi dei quali sono meridionali.

Abbiamo voluto ricapitolare i numeri che si nascondono tra le pieghe delle percentuali della disoccupazione, perché, ad un'analisi un poco attenta (ma «velocissima», tranquilli), indicano precise priorità politiche: lavoro e Mezzogiorno. Il lavoro in verità è già al centro dell'attenzione del governo - dagli 80 euro al Jobs act. Solo che l'emergenza è il lavoro che non c'è, prima fonte di disuguaglianza interna e di divario Nord-Sud, in una misura che mina la vita democratica assai più di qualche emendamento all'accordo sul Senato. Un'emergenza che non può essere affrontata con l'«illusione giuslavoristica» che ha dominato questi vent'anni, traducendosi in una precarietà che ha indebolito il lavoro di tutti, e che ancora permea il decreto Lavoro in discussione, tanto più alla luce delle recenti modifiche volute da Sacconi.

Con l'urgenza delle cose attuali, delle vere priorità, si possono scegliere con maggiore accuratezza le leve da attivare. Quei numeri drammatici, ad

esempio, ci dicono di un «ritorno» nel mercato del lavoro: tanti «inattivi» hanno moltiplicato le azioni di ricerca di occasioni di lavoro, anche nel Sud dov'è maggiore il grado di scoraggiamento. C'è anche questo, infatti, dietro l'aumento del tasso di disoccupazione. Mai come adesso, allora, è il momento di affrontare uno dei maggiori punti di debolezza del nostro sistema: il passaggio dalla formazione al lavoro. Oltre la Garanzia giovani, serve una riforma complessiva dei luoghi dove formalmente va fatta incontrare l'offerta e la domanda di lavoro, nel senso dell'efficienza e della trasparenza, per orientare meglio non solo i lavoratori ma anche quelle imprese (troppo poche) che ancora investono e assumono, aiutandole a compiere le scelte migliori senza «sprecare», con regole permissive e degradanti, l'investimento in capitale umano. È una riforma che avrebbe un valore anche per la qualità della democrazia, specialmente nel Mezzogiorno, dove non esiste il «mercato del lavoro» ma un sistema clientelare che non è figlio della sorte o dell'antropologia, ma il frutto avvelenato del mancato sviluppo, della debolezza del sistema produttivo.

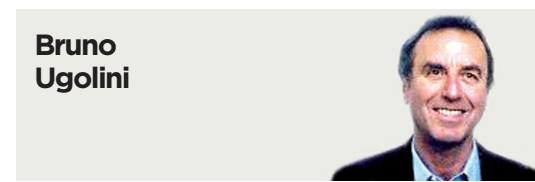
Bisogna aprire da subito una grande discussione pubblica, verso l'atteso Jobs Act, con l'ambizione che possa rappresentare qualcosa di più di una nuova regolamentazione del lavoro, ma la vera grande riforma che aspetta il Paese: creare nuovo lavoro e lavori nuovi, soprattutto nel Mezzogiorno, per tirarci fuori dalla crisi. Servono investimenti pubblici, anche come elemento di battaglia politica a livello europeo su vincoli e politiche comuni. Interventi diretti e strumenti che favoriscano partnership con i privati. Il mondo che esce dalla crisi, l'America di Obama che riduce drasticamente il tasso di disoccupazione e riparte, ha fatto questo. E noi davvero pensiamo che solo con le regole e la leva fiscale potremmo affrontare le

grandi sfide dello sviluppo, a partire da quella decisiva della sostenibilità? «Cambiare, verso il Jobs Act», potrebbe essere lo slogan (visto che uno slogan serve sempre). Perché gli investimenti non significano spesa pubblica purchessia, ma lo sforzo di un progetto per l'Italia dei prossimi vent'anni, un disegno di «ingegneria economica e sociale» che coinvolga esperti (non solo economisti) e imprese, sindacati e forze vive della società, quelli che hanno le conoscenze e il «diritto» di immaginare il futuro dei luoghi.

Se gli 80 euro si rivolgono alle fasce medio-basse del lavoro dipendente, bisognerebbe avere l'ambizione di dare risposte immediate a quei quasi sette milioni di italiani senza lavoro. E non solo perché è l'unico modo per riattivare uno sviluppo all'altezza delle urgenze sociali e democratiche del Paese. Ma anche per un preciso risvolto politico. Qual è la base sociale del «nuovo» Pd? In questi giorni, un timore taciuto ha accompagnato le previsioni dei flussi elettorali per le Europee: e cioè, che l'auspicato successo del Pd sia il frutto di una sostituzione, pur con margini di guadagno, con nuovi elettori (anche ex FI) di vecchi elettori, molti dei quali scivolano verso l'astensionismo. Più che i voti e gli orientamenti politici precedenti, dovremmo guardare con preoccupazione alla condizione sociale. Chi rappresenta oggi i disoccupati? Il Pd al governo cosa ha da offrirgli? Il timore maggiore è che la maggioranza di essi, specie al Sud, si rifugga verso la protesta antisistema (M5S o altri avventurieri) o verso l'astensione, come forma di «diserzione» dalla vita civile. Specie a queste elezioni europee, non solo per evitare soppresse elettorali, a quell'universo dei senza lavoro bisognerebbe rivolgersi: perché è proprio dalla battaglia per una piena e buona occupazione che si costruisce un'altra idea di Europa, di sviluppo e di democrazia.

Atipici a chi?

La «bandiera chiara» di Sergio Garavini



Bruno Ugolini

MI È CAPITATO DI NOTARE, MENTRE PARLAVA MAURIZIO LANDINI AL RECENTE CONGRESSO FIOM, UNA SCRITTA, ALLE SUE SPALLE, FIRMATA SERGIO GARAVINI. Immagino che fosse un tributo recato ai segretari del passato. E che ci fossero esposte, dunque, frasi di Foa, Lama, Trentin, Galli, Boni, Del Turco, Vigevani, Sabbatini, Airoldi... Quella dedicata a Garavini incitava a essere capaci di stare sempre come una «bandiera chiara» davanti ai lavoratori. Un omaggio a un dirigente sindacale scomparso e che sembrava in qualche modo riparare a molti vuoti di memoria. Come quelli riferiti ai rapporti non sempre facili vissuti dallo stesso Garavini, nella sua esperienza (1986), con i gruppi dirigenti della Fiom. Per non parlare delle sue vicissitudini politiche prima nel Pci, poi nel tentativo di «rifondare» davvero una presenza comunista.

Anche per questo è stato importante un convegno a lui dedicato, svoltosi nei giorni scorsi a Salice, per iniziativa di una pluralità di associazioni. La dimostrazione che in molti territori permane vivo un tessuto politico-intellettuale capace di ripensare il passato, per capire meglio il presente. Il manifesto che annunciava l'incontro portava infatti le firme delle Acli di Pordenone, dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra, del Circolo Arci Porto Alegre, della Fiom, della Cgil, della lista civica Sps. Tra i relatori: Carlo Ghezzi, presidente della Fondazione Di Vittorio; Alfiero Grandi, presidente dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra; Valentino Parlato già direttore del *Manifesto*; il segretario di Rifondazione Comunista del Veneto Gianluca Schiavon; Luigino Burigana (nelle vesti del moderatore). Tra i numerosi contributi del pubblico da segnalare quello di un cittadino di Sacile, Luigi Zoccolan, particolarmente vicino nel passato a Garavini, e tra i principali artefici dell'incontro. Una rievocazione prolungata fino a tarda sera, che ha cercato, in sintesi, di collocare la figura di Garavini nella sua lunga attività, dagli anni 50 fino agli anni 90, per metterla poi in relazione ai problemi nuovi e diversi che oggi agitano il mondo sindacale. Molti hanno ricordato la serietà e il rigore dell'uomo, ad esempio, nella minuziosa azione di organizzazione e formazione, nello studio dei mutamenti, con l'impulso dato alla contrattazione aziendale. Erano gli anni in cui a Torino gli operai non si limitavano a impegnarsi in battaglie salariali ma davano vita a quell'esperienza chiamata della «vetturista». Avevano costruito, su impulso di Garavini ed Egidio Sullotto, un prototipo, un'automobile. Un modo per spingere l'azienda verso produzioni innovative. Sono caratteristiche che costellano la vita di Garavini nella esperienza dei consigli di fabbrica, nel sostegno a svolte innovative (il 6 per 6 nei turni di lavoro tessili), nella contrattazione delle vaste ristrutturazioni industriali degli anni 80 e nell'impegno meridionalista.

Qualcuno si è chiesto nel corso del convegno che cosa avrebbe pensato Garavini del suo sindacato oggi. Certo oggi la Cgil, con Cisl e Uil, deve fare i conti con una globalizzazione che esporta e frammenta i lavori, con un indebolimento della sinistra politica di origine marxista e cattolica. Però gli anni 50 torinesi non erano certo facili. Nel libro a lui dedicato, curato da Adriano Ballone e Fabrizio Loreto, si cita una sua lettera a un giovane. Qui si ricorda che quella dei lavoratori organizzati non è sempre stata «un'organizzazione grande, radicata, invincibile». A metà degli anni 50, sottolinea, «ci hanno letteralmente spazzati via dalle grandi fabbriche, dalla classe operaia, nostra base essenziale». Quella lettera contiene anche un'autocritica: «Avevamo perduto il contatto con la realtà... Siamo sembrati già allora, per anni, in quelle grandi fabbriche, una riserva indiana...». E poi si organizzò la ripresa, si analizzarono le trasformazioni, si rinnovarono contenuti e forme di lotta.

Abbiamo oggi alle spalle, dunque, stagioni molto più buie. E se ne è usciti rinnovando, unificando, suscitando la partecipazione. Tendendo, come diceva ancora Garavini, a «risultati sindacali concreti», sapendo anche «mutare le posizioni tattiche quando è necessario». Ricordando che accanto al rischio della «burocratizzazione di destra» esiste quello della «burocratizzazione di sinistra». Un rischio che porta i lavoratori «ad una posizione che è di classe», però spinge «il movimento verso lotte forti, eroiche ma che finiscono con la sconfitta». Parole utili. <http://ugolini.blogspot.com/>

Maramotti



L'intervento

Cambiare la Costituzione ma con saggezza



Mimmo Lucà

LA RIFORMA DEL SENATO E QUELLA DEL TITOLO V SONO UNA COSA SERIA. Non si cambiano 45 articoli della Costituzione con un diktat o sulla base di un accordo extraparlamentare. Cambiare il Paese dopo anni di immobilismo va bene, ma quando è in gioco la Costituzione, la «velocità» non può diventare un valore irrinunciabile. Bisogna procedere con decisione ma anche con responsabilità e saggezza. E poiché si parla di gran-

de riforma, nuova legge elettorale, revisione del Titolo V e modifica del Senato non possono essere affrontate separatamente, ma con un approccio coerente e sostenibile. Proprio perché le riforme sono necessarie e urgenti, occorre impostare bene il confronto, in Parlamento, tra le forze politiche e nello stesso Pd. Le primarie, qui, non c'entrano niente. L'ipotesi, oggi fortemente sostenuta dal premier, di un Senato delle Autonomie è, a mio giudizio, preferibile. Ma il Senato delle Autonomie non può diventare il «secondo lavoro» di sindaci e governatori, oppure una sorta di Cnel delle Regioni. Esso ha senso se anzitutto governa il federalismo cooperativo italiano e se diventa il luogo privilegiato del confronto istituzionale tra Stato e Regioni. Il Senato delle Autonomie perde invece ogni ragione se i poteri delle Regioni vengono svuotati, oppure se ci si continua ad affidare alla Conferenza Stato-Regioni per compensazioni politiche poco trasparenti.

In ogni caso, lo ripeto, questa riforma, quella del federalismo e la nuova legge elettorale sono strettamente collegate. La questione delle garanzie e degli equilibri costituzionali, posta da Vannino Chiti, è molto seria e non può essere brutalmen-

te rimossa. Se il Senato diventa davvero delle Autonomie, sul modello del Bundesrat tedesco, è logico reimpostare il tema del federalismo e prevedere un'elezione di secondo grado. Ma un'elezione di secondo grado dei senatori renderebbe ancora più inaccettabile l'attuale impianto dell'Italicum, che al pari del Porcellum, sottrae ai cittadini il diritto di scegliere i propri deputati e affida il potere di nomina a ristrettissime oligarchie di partito. Non sarebbe più democratico né compatibile con i principi della Costituzione, un sistema in cui i senatori fossero scelti dai consigli regionali e dai sindaci, mentre i deputati vengono tutti nominati dai capi-partito. Ancor più se il nuovo Senato avesse anche le funzioni di revisione costituzionale.

Se il governo non fosse disposto ad un confronto serio volto alla ricerca di una sintesi largamente condivisa, se non fosse disposto a riconoscere che i testi attuali creano vuoti pericolosi sul terreno delle garanzie costituzionali e dei contrappesi democratici, se non fosse disposto a cambiare in modo profondo l'impianto dell'Italicum, allora il testo della proposta Chiti diventerebbe l'ancoraggio indispensabile ad una cultura giuridica seriamente ispirata alla tradizione europea.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:

Pietro Spataro,

Rinaldo Giandola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 4 maggio 2014
è stata di 74.131 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com

| Sito web: webssystem.isole24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:

lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il

doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in

abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

